

Graziana Guerzoni

Sono nata il 25 aprile del 1937 a Massa Finalese e ho sempre abitato a Massa, questo è il mio paese di origine. Sono sposata con F. B. che ha fatto il sindacalista per quaranta anni per la CGIL, una persona conosciuta qui, a Modena, dappertutto. Ho tre figli: uno di cinquanta anni, una di quarantasette e uno di trentanove. La mia infanzia è stata dolorosissima. Mio padre l'ho conosciuto un anno, perché quando sono nata io era militare, dopo si è ammalato ed è morto. Io ho vissuto con mia nonna, con mia madre, le mie zie e un fratellino che è nato nel periodo in cui mio padre si è ammalato. Era una famiglia di operai, di camarant, nullatenenti, poverissimi, però abbiamo tirato avanti sempre onestamente. Mia mamma lavorava nei campi e poi ha lavorato anche lei alla Bellentani parecchi anni quando c'era proprietario il sig. Bergamini, il padrone in assoluto, poi venne licenziata e non so i motivi perché ero ancora una bambina e tornò a fare la bracciante. Quando rimase vedova nel '52 e io avevo quindici anni e il mio fratellino cinque anni, la ripresero a lavorare alla Bellentani per parecchi anni, finché non è andata in pensione.

Io ho fatto la prima avviamento, poi ho dovuto smettere di andare a scuola perché dovevo tenere dietro a mio fratellino. Sono andata in risaia a diciannove anni, mi sono ammalata purtroppo e ho fatto un anno e mezzo di sanatorio. Sono stata sempre delicata, avevo avuto dei precedenti, perché mio padre era morto di tubercolosi. Sono andata in risaia perché volevo comprarmi la macchina da fare la magliaia, bisognava darsi da fare. Invece dopo dieci giorni di risaia, dopo una giornata piena di acqua mi sono malata e sono venuta a casa. Ho fatto tre mesi all'ospedale civile di Finale e poi diciannove mesi a Gaiato. Ho sempre avuto una salute molto delicata, però ho avuto la fortuna di incontrare mio marito, una brava persona, una persona seria, un vero politico di sinistra che ha trasmesso a tutti noi, anche ai miei figli quello che lui riteneva giusto: condurre una vita onesta senza nessun equivoco, sottintesi, essere persone chiare e molto oneste. Questo è ciò che ha dato un significato alla mia vita.

La mia infanzia è stata talmente brutta che è meglio non ricordarla. Ho vissuto con la nonna che ci ha fatto anche da mamma e ci ha dato anche lei insegnamenti positivi con una morale molto chiara, molto pulita. Ho bellissimi ricordi della scuola e delle persone di Massa. Con le mie compagne per un po' ci siamo anche riunite, ma poi ci siamo un po' perse di vista perché uno va da una parte, uno dall'altra. Avendo io avuto dei problemi mi hanno sempre voluto bene e tuttora sono giudicata una persona perbene. Mi emozionano un po' a ricordare momenti tristi, però lo faccio volentieri.

Avrei tanto voluto continuare gli studi, il mio intento era quello di diventare dottoressa o infermiera, che poi sono andata ugualmente a lavorare all'ospedale, ho fatto il possibile per fare quello che non avevo potuto fare e sentirmi appagata.

Ho fatto per cinquanta anni le assistenze fuori, facevo le iniezioni anche per niente, sono stata con dei medici, con l'ostetrica ad aiutarla nelle vaccinazioni ai bambini. Mi piaceva quel mondo, avrei voluto diventare qualcuno, ma non ho potuto farlo.

Quando sono andata a lavorare all'ospedale a mio marito non piaceva perché avendo dei bambini, aveva paura di contagi. Abbiamo avuto qualche divergenza, però a me piace impegnarmi a livello sociale, ho frequentato delle famiglie, assistevo dei malati terminali perché me lo sentivo e pensavo che se avessi avuto bisogno io avrei avuto piacere che qualcuno mi aiutasse. Facevo tutto a titolo personale avevo il cartellino che mi autorizzava a fare le iniezioni, ero seguita dai medici e facevo anche delle medicazioni a

domicilio a persone con dei decubiti. La mia prima esperienza lavorativa fuori di casa è stata quella della risaia.

Andavo a scuola dalle suore e mi tiravo dietro mio fratellino, aiutavo le suore, lavavo i piatti, pulivo i pavimenti. La malattia mi ha segnato. Ho compiuto vent'anni in sanatorio. E' stata un'esperienza dolorosissima, non volevo nemmeno avvicinarmi ai ragazzi, non volevo avvicinarmi a nessuno. Mio padre era morto tubercoloso e la mentalità di allora... Ho avuto solo la fortuna che quando sono venuta a casa ho incontrato mio marito che abitava nel mio stesso rione ed era il fratello di una mia amica. Io non avevo compagnie, non andavo a ballare, non andavo da nessuna parte.

Ci siamo avvicinati ed è stata la cosa più bella della mia vita. Dopo un anno e mezzo ci siamo sposati, nel '60. Da quel momento mi sono occupata della casa e dei miei figli, mio marito non ha mai voluto che io abbandonassi i miei bambini. Mia madre lavorava ancora e io sono andata fuori a lavorare quando il mio bambino più piccolo ha cominciato a fare la scuola a tempo pieno. Ho lavorato in casa per quattordici anni.

Sono andata a lavorare per i contributi. Mio marito aveva della terra nella valle e mi aveva caricato le giornate, poi ho pagato i contributi volontari, ma per maturare un po' di pensione dovevo tentare di andare a lavorare. Ero orfana di guerra e avevo fatto la domanda all'ufficio del lavoro di Modena, mi avevano fatto delle proposte, ma non avendo la patente ho dovuto rinunciare.

Ho girato un mese e mezzo alla Bellentani perché non mi volevano, perché la fabbrica era già in crisi. Quando io mi sono presentata con il certificato dell'ufficio del lavoro di Modena che io avevo il diritto perché c'era il posto, mi hanno fatto girare, mi hanno fatto morire. Tutti i giorni andavo in ufficio alla Bellentani e mio marito mi diceva: "Tu devi insistere, perché se da Modena ti hanno mandato è segno che ne hai diritto". Dopo un mese mi hanno assunta e mi hanno pagata da quando avevo avuto il nulla osta da Modena che dovevo essere occupata. Alla Bellentani sono stata quattro anni, dal '77 al '81 quando è stata chiusa.

Sono entrata e dovevo andare in spedizione, poi ho lavorato come aiuto cuoca nella mensa: facevo due ore in stabilimento, poi alle dieci andavo in cucina, interrompevo all'una e mezza perché si distribuiva il pranzo, ricominciavo alle due in cucina, restavo fino alle quattro e poi facevo un'altra ora e mezzo in stabilimento.

Praticamente facevo il jolly, alla Bellentani ho lavorato dappertutto: ai salami, in budelleria, dove facevano i ciccioli; dove c'era bisogno non mi sono mai rifiutata, dovevo dimostrare quello di cui ero capace. Io dovevo lavorare, mio marito faceva il sindacalista, ma facevamo una fatica da matti a tirare avanti. Sono sta così contenta di aver fatto quello che ho fatto, perché ero realizzata, sapevo che dovevo farlo per me e anche per i miei figli e per mio marito.

Mi piaceva lavorare in cucina, anche perché in certi ambienti stavo male fisicamente perché per chi ha conosciuto la Bellentani sa che c'erano più disagio che agevolazioni: c'era la polvere della fecola, l'umidità, in budelleria dovevi lavorare con gli stivali. Io sono stata fortunata perché in cucina nessuno ci voleva andare e dopo tre giorni che ero in fabbrica mi hanno chiesto se sarei andata volentieri in cucina e io ho accettato.

Ho stabilito rapporti molto buoni con gli altri lavoratori, tuttora ci vediamo e ricordiamo alcuni momenti, perché poi quando la fabbrica è stata chiusa è stato il crollo, gente di una certa età senza lavoro che doveva cercarsene un altro... Il primo giorno, anche se mi conoscevano tutti, ero un po' a disagio perché mi chiedevo se sarei riuscita a fare quello che mi chiedevano e invece ho avuto vicino delle persone che mi hanno rassicurato e mi

sono state vicine, mi hanno insegnato. Ho avuto tanta collaborazione, anche grazie all'amicizia che nei paesi c'è.

Sono riuscita molto bene a conciliare il mio lavoro con gli impegni familiari perché sono stata molto aiutata da mio marito che lavorava qui a Massa. Infatti io gli ho detto: "Tu sai la salute che ho, se tu mi aiuti io tento di fare qualche cosa, però se io devo trascurare i miei figli io sto a casa, faremo come possiamo, mangeremo una volta al giorno. Lui mi ha sempre aiutato e mi aiuta ancora che sono cinquantadue anni che siamo assieme. Lui portava a scuola i bambini, alle quattro e mezzo li andava a prendere e quando alle cinque e mezzo arrivavo io, lui andava per le sue cose. Dopo sono arrivati altri problemi di salute e se sono arrivata a settantaquattro anni è anche merito suo che mi ha sempre aiutata. Lui è un uomo particolare, anche a detta di altre persone di Massa, ce ne sono pochi, ma lui è uno di quelli, è proprio il suo essere, quello di dare anche se a volte gli hanno pestato i piedi. E' una persona intelligente!

Il momento della chiusura della Bellentani è stato molto brutto. Già si sentiva che c'era qualcosa nell'aria perché negli ultimi tempi ci hanno fatto lavorare male, c'era una situazione dentro che si sapeva che non poteva andare avanti e poi esattamente le cose in profondità non si sono potute sapere. C'è stato l'ultimo padrone, un certo Fava che voleva proprio chiuderla. Già nel '70 era stata tentata la chiusura della Bellentani, ma non ci sono riusciti, perché gli operai sono stati molto compatti, molto uniti. C'era una commissione interna di brava gente che ha impedito la chiusura, nel '81 ci sono riusciti perché dopo sicuramente sono subentrate delle faccende politiche. Disaccordi, ma anche nei sindacati c'era già qualcosa che non quadrava più ed è cominciato un tiramolla che ha portato alla fine e vedere la Bellentani adesso mi viene da piangere perché si sa la gente che ha lavorato, che ha dato la vita e la fabbrica poteva essere una risorsa per tutto, venivano da tutte le parti a lavorare, era una fabbrica con quattrocento operai, si può immaginare che risorsa poteva essere.

Io ho potuto seguire poco le cose, però ho partecipato alle assemblee. Il pullman che non abbiamo fatto, siamo andati a Milano, dappertutto e sono sempre riuscita ad andare convinta che dovevamo batterci. Ma non volevano che funzionasse, qui la gente faceva paura, perché l'Emilia è troppo rossa e dopo tanti tentativi sono convinta che hanno trovato delle persone che hanno aiutato a chiuderla e il disagio è venuto per tutti. Abbiamo fatto un anno di cassa integrazione e poi eravamo già pari con tutto: a casa centottanta persone. Molte persone sono andate a lavorare in altri posti, a Carpi, vicino a Bologna, c'era della gente specializzata, gente che faceva la lavorazione delle mortadelle, delle coppe, dei prosciutti, sono andati a Langhirano. Le donne invece si sono arrangiate come hanno potuto: confezionare a casa, stirare, andare a fare le faccende. Sono state sicuramente le più penalizzate. Io, come orfana di guerra ho fatto tutte le domande possibili: ho lavorato nella scuola materna, nell'asilo nido, all'ospedale di Finale dove ero diventata fissa, però è subentrata la salute. Facevo i turni e non ce l'ho fatta e così mi sono licenziata. Sono andata a lavorare anche in un ristorante a Carpi che era di una famiglia di Massa. Andavo via alla mattina e venivo a casa alla sera. Mi venivano a prendere loro e quando alla sera non tornavano, io prendevo il pullman. Io avevo sempre mio marito che badava ai bambini, preparava da mangiare. Nel '87 ho fatto la campagna dello zuccherificio, sono stata fortunata perché ho sempre controllato i miei contributi, avevo millequattrocentosettanta marche. Lo zuccherificio era in crisi, sono andata in prepensionamento con seicentotrentamila lire al mese: non erano molti, ma era già un traguardo che con tanti sacrifici sono riuscita a raggiungere. Questa è stata la mia vita lavorativa e dopo mi sono presa tanti malanni, ma quello forse doveva succedere lo stesso.

La cosa più bella che ho fatto è quella di fare la mamma, ho tre figli che mi vogliono più che bene ed è quello che io ho sempre desiderato nella vita, avendo avuto una famiglia con dei problemi. Io non sono religiosa, però fede ce l'ho e penso che qualche cosa ci sia che mi ha fatto incontrare mio marito e avere tre bravi ragazzi che non mi hanno mai dato un dispiacere.

La chiusura della Bellentani ha segnato anche i rapporti tra le persone. La gente era demoralizzata e si era anche un po' allontanata dal partito e anche dai sindacati, hanno preso delle colpe e poi si sono dovuti ricredere perché poi si sono sapute della faccenda, chi aveva manovrato tutta sta cosa e piano piano c'è stato un riavvicinamento. Come sindacato abbiamo fatto tante iniziative per tenere unita la gente, per raccogliere dei soldi per la casa protetta per i centri per il disagio e l'handicap. Adesso c'è un rallentamento perché molte persone che erano impegnate nella lega sono venute a mancare e non siamo più stati capaci di fare il ricambio.

Sono nel Comitato direttivo del sindacato qui a Massa e cerco ancora di darmi da fare. Per il resto io sono ancora impegnata con la mia famiglia. I miei figli, pur vivendo fuori vengono a casa mia a mangiare e così ho ancora tre uomini da accudire.

Con mio marito siamo stati al mare a Cervia a fare le cure termali.

Ho ancora tante amicizie, organizziamo delle feste, delle cene, ho abbandonato solo un gruppo perché vanno a giocare a carte, a tombola, io non amo nessun tipo di gioco però le mie amicizie con le quali sono cresciuta, quelle del sindacato ce le ho tutte.